

MEDIO ORIENTE.

L'Olp smussa le richieste: «I coloni non girino armati»
Israele libera altri 400 detenuti politici palestinesi



Un palestinese liberato torna a Ramallah

J. ARZU/AP

«È il giorno della vendetta»

Hamas incita alla rivolta nel venerdì di preghiera

«Vietate ai coloni di girare armati fuori dagli insediamenti e riprenderemo il negoziato». È la nuova proposta avanzata ieri dall'Olp ad Israele. Liberati ieri altri 400 detenuti palestinesi. Grave denuncia del centro israeliano per i diritti umani nei Territori: «Dopo la strage di Hebron, l'esercito ha ucciso senza ragione 21 palestinesi». Per oggi, primo venerdì dalla strage di Hebron, si temono nuove violenze. Hamas incita alla «vendetta».

Partita con la richiesta di un disarmo totale dei 120 mila coloni residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, l'Olp delinea ora una soluzione intermedia: il governo israeliano impedisca ai coloni di girare armati fuori dai loro insediamenti. «Se hanno il problema di difendere le loro case - spiega Ziad Abu Zaid - tengano pure le loro armi. Ma fuori dagli insediamenti a garantire la sicurezza di israeliani e palestinesi deve essere solo l'esercito di Tel Aviv e, dopo l'entrata in vigore dell'autonomia di Gaza e Gerico, la polizia palestinese». L'offensiva diplomatica dell'Olp non si ferma qui. Abu Alaa lancia anche una proposta di mediazione sull'agenda dei negoziati: «I colloqui sul futuro degli insediamenti - dichiara - dovrebbero focalizzarsi su ciò che minaccia direttamente la sicurezza dei palestinesi nei Territori occupati». In altri termini, l'Olp non pone più come pregiudiziale ad un suo ritorno al tavolo delle trattative la discussione immediata sullo smantellamento delle colonie ebraiche nella Cisgiordania e a Gaza. A mutare, dunque, non sono solo i toni ma anche i contenuti di una trattativa «a distanza» che è in pieno svolgimento.

Gerusalemme, intanto, è tornata ad essere la meta di ministri e diplomatici di mezzo mondo. Ieri è stata la volta del viceministro degli Esteri russo Igor Ivanov e del capo della diplomazia greca Karolos Papoulias, quest'ultimo in Israele in qualità di presidente di turno del Consiglio dei ministri dell'Ue. Ed è stato proprio Papoulias a consegnare a Shimon Peres una lettera ricevuta a Tunisi da Arafat. A Peres Papoulias ha ribadito il sostegno dell'Unione Europea alle richieste avanzate dall'Olp in materia di sicurezza per la popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania.

La conferma più importante dell'inizio di un avvicinamento tra Israele e Olp è venuta ieri da Shimon Peres: «Abbiamo ricevuto da Tunisi - ha rilevato Peres - segnali incoraggianti sulla volontà palestinese di riprendere il negoziato». «L'Olp ha avanzato nuove condizioni per tornare al tavolo delle trattative - ha proseguito - Per quanto potremo, faremo il possibile per esaudirle. Nelle ultime ore i margini per un accordo che salvi il processo di pace sembrano dunque ampliarsi, anche se sono in molti a Gerusalemme a temere che un nuovo atto terroristico, stavolta di

marca fondamentalista, possa riavanzare gli sforzi diplomatici. Gli occhi sono puntati sulla giornata di oggi, giorno di festa per i musulmani. «Hamas» ha chiamato i palestinesi alla mobilitazione generale, con il proposito dichiarato di trasformare il giorno della preghiera nel «giorno della vendetta».

L'inutile violenza dei soldati

Da una violenza annunciata ad una già commessa: quella compiuta dall'esercito israeliano nei sei giorni successivi alla strage di Hebron. I palestinesi uccisi sono stati ventuno e «in nessuna circostanza i militari che hanno aperto il fuoco erano in pericolo di vita». La gravissima denuncia è stata avanzata ieri dal B'Tselem, il centro israeliano per i diritti umani nei Territori occupati: «Quei 21 morti - affermano i dirigenti del centro - potevano essere evitati se solo l'esercito, tenendo conto dell'esperienza del passato, si fosse astenuto dall'invare un grande numero di soldati in aree densamente abitate da una popolazione infuriata». «La pace con i palestinesi - ha aggiunto il portavoce del B'Tselem - passa anche per la fine di questa "licenza di uccidere"».

Spielberg a Tel Aviv

«Il mio Olocausto non è solo memoria»

Le autorità israeliane e i reduci dai campi di sterminio hanno accolto a Tel Aviv Steven Spielberg. Il regista americano era l'ospite d'onore alla visione del suo «Schindler's list», un simbolico racconto dell'Olocausto. «Aver girato questo film mi ha aiutato a riscoprire le mie radici ebraiche», ha detto l'autore. Un film per non dimenticare, proiettato in un paese che fa della sua memoria storica uno dei perni della propria identità.

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. È venne il giorno di Steven Spielberg e del suo osannato «Schindler's list». Il giorno forse atteso con maggiore trepidazione dal regista statunitense: quello dell'uscita in Israele del film che rievoca i drammatici giorni dell'Olocausto. Ieri sera a Tel Aviv, alla prima ufficiale del film, accanto a Spielberg e alle massime autorità israeliane, vi erano alcuni sopravvissuti dai lager nazisti.

Nel pomeriggio, Spielberg aveva illustrato il film alla stampa. Su un punto ha particolarmente insistito: «Non era necessario essere ebrei per fare un film su Oskar Schindler, l'industriale tedesco che salvò 1.200 ebrei dal campo di sterminio di Auschwitz. «Tuttavia - ha aggiunto - aver fatto questo film mi ha aiutato a riscoprire le mie radici ebraiche».

Bersagliato di domande dai giornalisti israeliani, Spielberg ha precisato di non aver voluto fare «la storia del nazismo» ma solo di «mostrare, con la straordinaria vicenda di Schindler, uno specchio, per aiutare la gente a capire meglio ciò che accadde durante la seconda guerra mondiale». Un film per non dimenticare, proiettato nel cinema di un Paese che ha fatto del ricordo, della propria memoria storica uno dei cardini della propria identità. Il regista ha poi parlato dei giorni della lavorazione, confessando di essersi molto emozionato a ricostruire certe scene e, in particolare, a vedere attori tedeschi vestiti da ufficiali delle Ss, per cui quasi gli sembrava di girare un fatto dell'oggi, di cronaca attuale.

D'altro canto, alcuni episodi della lavorazione stanno a testimoniare che quel passato può farsi ancora presente e che l'antisemitismo è un sentimento ancora diffuso in Europa: e così Spielberg racconta di quando in Polonia, agli inizi delle riprese, alcuni neo-nazisti hanno minacciato gli attori, gridando che era «un peccato» che Hitler non avesse ucciso tutti gli ebrei. «A riparami della fatica di girare un film così coinvolgente - ha ricordato il regista - sono state le lettere che ho ricevuto da alcuni sopravvissuti dell'Olocausto, salvati da Schindler, nelle quali queste persone mi ringraziano per aver narrato la loro storia con grande fedeltà». Uno di loro era presente ieri sera in sala: il suo nome è Leopold Pfefferberg. A lui è toccato il compito di riportare tutti indietro nel tempo. Pfefferberg ha ricordato le infamie compiute



Il regista

«Il mio ultimo film mi aiuta a riscoprire le mie radici ebraiche»

dai tedeschi nei lager nazisti, delle Ss che non si fermavano «nemmeno davanti al pianto di una donna o di un bambino»; ha parlato del primo impatto con il campo di concentramento, quando a ognuno veniva marchiato a fuoco sul braccio un numero, e quel numero diveniva «la tua nuova identità». Ma contro questi aguzzini operò, ha sottolineato l'anziano sopravvissuto all'Olocausto, «il signor Schindler, un uomo generoso». È stato questo il momento più emozionante della serata, quando Leopold Pfefferberg, seduto vicino a Spielberg, ha voluto ricordare che anche la moglie di Schindler, che oggi vive in Argentina, aiutò molto il marito per salvare gli ebrei: «Quella donna era un angelo», ha aggiunto commosso. «Schindler's List» sarà proiettato in molte scuole d'Israele, e il signor Leopold ha ricevuto numerosi inviti ad essere presente per raccontare ai più giovani la sua straordinaria esperienza e la storia di Oskar Schindler, «un uomo generoso». □ U.D.G.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. I pullman arrivano a Betlemme quando il sole è già alto. Ma il ritorno alla libertà dei 400 detenuti palestinesi scarcerati ieri dal governo israeliano, due giorni dopo la liberazione di altri 500 attivisti dell'intifada, era iniziato alle prime ore dell'alba. «La loro liberazione - afferma Ziad Abu Zaid, uno dei dirigenti dell'Olp più rappresentativi nei Territori - non cancella i problemi posti dalla strage di Hebron, e tuttavia è un piccolo segnale di distensione che non possiamo non apprezzare». Ad apprezzarlo sono soprattutto i parenti dei giovani detenuti, che riempiono la piazza centrale di Betlemme.

Insomma, ad una settimana dal massacro nella moschea di Hebron i fili del dialogo tra israeliani e palestinesi cominciano, sia pur faticosamente, a riannodarsi. Una prova di ciò viene da Tunisi, dove Yasser Arafat ha affidato ad uno dei suoi collaboratori più autorevoli, Abu Alaa, il compito di avanzare una proposta di compromesso sulla questione decisiva della sicurezza per i palestinesi dei Territori occupati.

Il filo del dialogo

La scelta di Alaa è di per sé un segnale importante per la diplomazia mediorientale: il «banchiere» dell'Olp è infatti l'uomo che stilò con Shimon Peres i punti dell'accordo su Gaza e Gerico.

Il rabbino capo di Brooklyn obiettivo dell'agguato?

A tradire il killer libanese arrestato è stato il carrozziere arabo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. È un libanese, quindi un arabo. È accusato di essere il responsabile dell'agguato di Brooklyn che forse, secondo un alto funzionario di polizia, poteva avere come obiettivo lo stesso rabbino capo.

Il libanese è stato individuato e catturato anche grazie alle segnalazioni venute da altri arabi, senza di cui forse non avrebbero potuto mai risalire all'autore della sparatoria sul ponte di Brooklyn. Cercare uno come Rashad Baz a New York era come cercare un ago nel pagliaio. Ci sono riusciti grazie ad una serie di colpi di fortuna, all'incredibile dabbennaggine del pistolero, e, soprattutto, a un paio di segnalazioni decisive.

La prima di queste era venuta da un automobilista che aveva seguito la sparatoria contro il pulmino degli studenti ebrei, e ne aveva fornito una descrizione particolareggiata chiamando il 911, il numero d'emergenza della polizia, dal suo te-

lefono cellulare. Era stato lui a fornire il particolare decisivo: che nella fura di scaricare i cancanoni, l'aggressore aveva infranto anche uno dei finestrini della propria auto. La seconda segnalazione decisiva è venuta dall'immenso quartiere arabo di Brooklyn, con la descrizione di un'auto che corrispondeva per colore e modello a quella guidata dallo sparatore, e che aveva un finestrino infranto.

Questo Baz rientra nella schiera degli assassini da romanzo giallo che non riescono a non firmare il proprio delitto e commettere un errore che li smaschera fatalmente. Appena dopo aver compiuto la sua impresa ed essere riuscito a dileguarsi nel traffico, aveva portato la macchina dal carrozziere, insistendo che gliela riparassero subito. La carrozzeria Hlail, a Brooklyn, a metà strada tra l'accesso al ponte e il quartiere degli ebrei ultra-ortodossi, era quella cui normalmente portava riparare le auto il garage

della ditta per cui lavorava come tassista. Gli altri due arrestati assieme a Baz, per aver contribuito all'occultamento delle prove di un crimine, aver nascosto la macchina in garage e averlo aiutato a disfarsi del vero e proprio arsenale che vi trasportava (pistole, munizioni, persino un fucile mitragliatore a tamburo, uno «street-sweeper», spazzastrade, di quelli che si vedono nei film di gangster), sono due palestinesi di origine giordana, il 32enne Hlail Mohammed e il 27enne Bassam Reyati, che è anche il padrone della cooperativa di tassisti arabi proprietaria della Chevrolet caprice blu, il modello di quasi tutti i tassì di New York, nonché delle auto della polizia.

Intento a trasmettere un messaggio calmante, attento a non esasperare le tensioni tra arabi ed ebrei a New York, lo stesso sindaco Rudy Giuliani ha voluto elogiare la comunità araba per l'aiuto fornito alle indagini. «Grazie, avete contribuito a dimostrare che questo atto di cattiveria è il gesto di una perso-

na, o di un gruppo di persone, non il gesto di un popolo», ha dichiarato. Con esponenti di entrambe le comunità che fortunatamente hanno voluto immediatamente riecheggiare l'appello alla calma, anziché infiammare una potenziale spirale di vendette e contro-vendette. «Il nostro modo di fare non è la rappresaglia. È andare in sinagoga e pregare per la vita dei nostri studenti e perché il Signore ci protegga», aveva detto il rabbino Shmuel Butman, che dirige l'Organizzazione giovanile dei Lubovici ultra-ortodossi.

Nessuno ha evidentemente interesse a che le strade di Brooklyn diventino come quelle di Hebron. Specie la folta comunità arabo-americana, che sente da anni il peso dello stigma, ed è stata in particolare ostracizzata dopo l'attentato di un anno fa alle Torri del World Trade Center. La psicosi era cominciata negli anni dell'umiliazione dell'America nell'ambasciata a Teheran, del pirataggio della Achille Lauro, degli ostaggi in Liba-

no. Per molto tempo i miei figli non hanno visto in tv cartoon o pubblicità a giocattoli in cui il «cattivo», il «terrorista» non avesse sembianze arabe, o di ayatollah col turbante. Secondo un recente sondaggio ben 4 americani su 10 non hanno il minimo dubbio che l'Islam «ammetta ed esorti al terrorismo», e che i musulmani siano «anti-occidentali e anti-americani» per antonomasia. Non osiamo pensare quanti possano essere convinti che siano musulmani anche i serbi, anziché le loro vittime bosniache. Ci mancava solo che fosse un «fondamentalista» islamico anche il serial killer cannibale di Milwaukee. Da qui la fretta con cui i vicini dello sparatore hanno voluto dissociarsi da quest'immagine. E la prudenza degli ebrei, anche ultra-ortodossi, che si rendono conto che una volta entrati in questa spirale micidiale, l'altra faccia di simili psicosi razziste, odioso quanto facile ad attecchire, potrebbe rivolgersi contro di loro.



Uno degli arrestati

J. Bourg/Ansa-Reuter